

IL GIALLO DI GAMBAROTTA Picciotti sotto la Mole

Che nota la morte del romanzo, del cinema e degli ideali. E le stagioni che non sono più quelle di una volta. Mentre invece il giallo italiano non è mai esistito. E ogni volta che ne esce uno, oh meraviglia, ma che cosa sarà? Un omaggio a Chandler o a

Nitcheoch? Quasi che la nostra cronaca delittuosa esaurisse e superasse tutte le possibilità della immaginazione. Invece no. Romanzi e autori gialli ce ne sono, nonostante l'imperversare di una criminalità organizzata che allunga i suoi tentacoli su tutto il

mondo e che sembra voler dimostrare di che lacrime grandi è che sangue il nostro pacifico tran tran quotidiano. C'è per esempio Bruno Gambaotta, uomo di televisione e di teatro, che con il suo «Torino, lungodora Napoli» ci racconta una storia di mafia e di familismo sotto la Mole. E non gli mancano né l'occhio per sentire il luogo comune razzista che circola nelle strade e nei condomini, né l'ironia per descrivere il chiacchiericcio

insulso della provincia che si crede metropoli, che accusa i «Napoli» ed è già Palermo. Sanguinosa e divertente, la storia come verso il finale senza riservarci la sorpresa del nome dell'assassino (già noto dalle prime righe) e senza la soddisfazione «morale» di una punizione che è invece un altro più feroce delitto. Gambaotta sembra di vederlo, mentre racconta: con la sua faccetta puntuta, il suo scettico da anziano Rai, che si compiace del cerimoniale

mortuario come dell'unico ordine rimasto. C'è poi la Biologia di Lorian Macchiavelli, giallista incallito che ha già sperimentato la morte del suo Sherlock Holmes (il questurino Sarti Antonio) e la sua necessaria resurrezione letteraria, seguita alla fantasmatica vita televisiva. Oggi Macchiavelli, di Sarti Antonio e del suo socio sessantottino Russa, ha di nuovo bisogno per raccontarci l'orribile clima della «uno bianca» venuta a sfigurare la faccia bonaria

del capoluogo emiliano. Corruzione, complicità, delitti pubblici e nessuna privata virtù emergono nel romanzo «Coscienza sporca» (Mondadori) non mitigati dal rientro nella legalità, che non avviene mai del tutto. A indebolire le capacità degli inquirenti non ci sono infatti soltanto le solite burocratiche insufficienze, ma anche la sommovente connivenza col potere che un tempo era caratteristica presunta del solo Mezzogiorno, della lontana

«terronia». Perché, oltre al legame comune con la Tv, i due gialli citati contengono una (estremistica?) denuncia comune: ormai l'Italia è tutta un grande Sud.
Manni Novella Oppo

BRUNO GAMBAROTTA
TORINO, LUNGODORA
NAPOLI
GARZANTI
P. 142, LIRE 20.000

DIARIO DI LO. Come «riscrivere» (con successo) il capolavoro di Nabokov

Da Kubrick a Lyne Il cinema ama le bimbe in fiore

Questa immagine è una foto scattata sui set di «Lolita» di Stanley Kubrick, film del 1962, tratto dal romanzo di Vladimir Nabokov (che ne curò anche la sceneggiatura) scritto sette anni prima. La storia del professore - Humbert Humbert - che si innamora della ragazzina dodicenne - Lolita appunto - e ne sposa la madre pur di poterle stare vicino, sullo schermo è stata in parte reinventata da Kubrick che ha trovato in Peter Sellers il geniale interprete del commediografo Quilty che «ruberà» Lolita a Humbert Humbert. Oltre a Shelley Winters (la madre che morirà poco dopo il matrimonio), e James Mason (il professore), protagonista è Sue Lyon, diventata grazie a questa interpretazione una vera e propria icona (ma rimasta anche l'attrice di un solo film). Mentre si sono sprecati in seguito i tentativi di «lollismo» nel cinema - ricordiamo per tutti «Pretty baby» di Louis Malle (1978) con la giovanissima Brooke Shields nella parte della dodicenne figlia di una prostituta sfruttata a fini voyeuristici - al momento invece come prossima uscita del remake del film capolavoro di Kubrick: il nuovo «Lolita», già in lavorazione, sarà diretto da Adrian Lyne, regista, tra l'altro di «Attrazione fatale».



MARIA NABOTTI

Diario di Lo primo romanzo della scrittrice e slavista Pia Pera (Marsilio, p. 363, lire 28.000), potrebbe rivelarsi il caso letterario dell'anno. Già, perché questa sapiente e spericolata autrice italiana ha osato l'impensabile. Con affilate lame letterarie e furio ma mai ideologico sguardo femminile ha «riscritto» la Lolita di Nabokov ribaltandone il punto di vista e assumendo Lo, la dodicenne protagonista-ombra dei deliri sentimentali e delle poesie perversioni di Humbert Humbert a narratrice assoluta della celebre vicenda di desiderio e rapimento ambientata nei puritani Stati Uniti dei tardi anni Quaranta.

Pedinando passo passo Nabokov nei labirinti di un immaginario amoroso maschile che le deve aver scandito per anni il tempo interiore Pera ha prodotto un testo fedelmente infedele al suo testo di partenza. Dell'opera di Nabokov sono rimasti i personaggi principali: la gran parte dei fatti - la loro organizzazione temporale e spaziale - il clima culturale. L'epoca, l'ambiente, la passione per i giochi di parole, l'ossessiva vita di un pensiero monologante e autoriferente che si alimenta di solitudine e l'inazione. L'elemento nuovo è la centralità di Lo, da meno e allucinato oggetto della fissazione amorosa di un adulto fantasma senza voce e senza storia propria. Lolita assume qui lo spessore e la densità psicologica del personaggio che lo da carne alla storia raccontandola in prima persona.

Se Pera non fosse quella acuta e originale scrittrice e osservatrice che si può vedere rischiare di alterare su una Lolita postmoderna e postfemminista frutto letterario e ideologico di un esercizio stilistico a se stesso, oppure su uno dei tanti bambini molestati e abusati che la sempre più paranoide e lamentosa cultura con temporanea va assumendo a modello di omni-comprendivo eroismo l'autrice ha scelto invece una strada meno consueta e «compiaciuta» non si è schivata dalla parte della presunta vittima non ha fatto del revisionismo letterario-politico un esercizio di retorica e di gruppo dei pan di zucchero e dal gruppo dei pan di zucchero di vita di quelle «bimbe cattive» che sono le attrici - in fondo il loro non è un mestiere da uomini - senza tetto né legge - sono stati una miniera inesauribile di informazioni spunti dalla sua storia maleficale di quegli anni.

Lolita II, la vendetta

che sa immaginare un cambiamento una capacità di stare in piedi sulle proprie gambe a dispetto del disamore degli altri senza reti di protezione. A Lo non a caso Pera - prendendo siderale distanza da Nabokov - riconosce non regola un lieto fine. «La mia Lolita è una tough kid», afferma la scrittrice «una dura». Orfana di padre e con una madre che ha la vivacità sentimentale e la sensualità di una reventant straducata dal suo ambiente e dal gruppo dei pan di zucchero di vita di quelle «bimbe cattive» che sono le attrici - in fondo il loro non è un mestiere da uomini - senza tetto né legge - sono stati una miniera inesauribile di informazioni spunti dalla sua storia maleficale di quegli anni.

Ma come è nata questa passione per Lolita e questa voglia di scrivere per lei e di lei? «È partito tutto tanto tempo fa. La mia prima lettura del testo di Nabokov - avò avuto 15 - non fu dicetto anni fa. Lasciato addosso un mago non sordo, che ho elaborato a poco a poco fino a farne una voce mia. La voce di Lo. Da lì è nata la voglia di farla esistere prima dell'incontro con Humbert, di resistere la sua infanzia e per parlarne di protesta di darle un lieto fine. Non volevo il solito suicidio - morte di protesta. Niente vittorie. Ecco perché ho capovolto le parti. Nel mio libro Humbert di volta patetica - seriale. È impossibile immaginare capace di uccidere Quilty. Comunque ci tengo a sottolineare che non ho cercato di stare sulle piste di Nabokov

usando i suoi giocattoli. Anche se ho il sospetto che non gli sarebbe dispiaciuto affatto. La nuova Lo nasce quindi dallo sgomento di una lettrice davanti alla voce di una bambina soffocata dall'erudizione di un adulto da qualcuno che le ha portato via l'infanzia non solo con i suoi giochi sessuali. «Volevo darle la voce, sentire cosa aveva da dire. Forse si scriverà i libri che si ha voglia di leggere». A partire da quella remota ma evidentemente non sopita emozione, tre anni fa Pera inizia a scrivere il suo romanzo. «All'inizio avevo una gran paura di non saper ricostituire quegli anni. Ho molto letto e molto cercato. Il 1947 è l'anno di nascita della nostra epoca oltre che della Lolita nabokoviana. La sua è una voce che ci accompagna ancora. Perché enfatizzo questa coerenza? Perché secondo me non è un caso che il personaggio Lolita venga creato in contemporanea alla bomba atomica. La coerenza sta in un doppio e simultaneo andare oltre natura. Da un lato si viola l'atto del dal lato la psiche di un bambino. In quegli anni poi tutto partecipa a spostare i limiti, consueti ad esempio fanno la loro comparsa la televisione, gli aeroplani, i supercomputer. Volevo ricordare la genesi del mondo in cui siamo ancora immersi: un mondo nato sulla sconfitta del concetto classico di limite della realtà».

Lolita questa Marilyn Monroe in gestazione, che sfugge al suo destino di vittima solo sottraendosi alla parte che hanno previsto per lei - viene costruita per approssimazione - un modo «nuovo» personale e elementare del «osid» dello «no» nuziale familiare alla consultazione di diari d'epoca e agende rari olti nell'archivio degli «Women's Studies» di Radcliffe College (Ma). E come in questi anni di politico recupero della figura femminile è stata rivisitata Charlotte. I orribili madre incestuosa disegnata da Nabokov? «La madre rimane una figura negativamente cruciale come rivale e bersaglio falso. Suvante Fredda ammonta piastri cosa - sentimentalmente in Italia degli uomini questa madre idola è un prototipo delle donne anni Cinquanta, quelle che ci hanno preferito i fratelli e il sogno del maschio le madri spaventosamente ingiuste. È lei che determina il comportamento di Lo, che la mette nelle mani di Humbert. Una fata cattiva bilanciata però da due late buone esistenti nel testo di Nabokov. La tenera e saggia cameriera Celeste e Nora, un'amica della madre specializzata in piccoli trucchi di sopravvivenza psicologica. Il mio è stato un recupero del femminile, ma non del materino. È a questo che Lo deve la vita.

Il suo ultimo desiderio fu di poter gustare ancora una volta i mostaccioli dolci e i baci di mandorle, farina e miele. Un desiderio tutt'altro che francescano per le ultime ore di Francesco d'Assisi (che chiese però anche un pino grezzo color cenere per cuocerli. La sua tonca da morto). Lepisodio è raccontato da Chiara Frugoni, docente di storia medievale nel suo libro «Un uomo Francesco d'Assisi» (Einaudi, p. 169, lire 24.000). Briglia di un uomo appunto con debolezze e difetti che ci aiutano a capire meglio il valore della sua vita da santo che non sta solo nel suo leggendario amore per gli uomini e la natura, ma si radica soprattutto nella sua «dissonante» diversità in rispetto al contesto storico in cui si trovò ad agire.

SEGNALIBRO

Seamus Heaney Sull'isola rocciosa con l'amato Dante

Ancora fresco di Premio Nobel per la letteratura il poeta irlandese Seamus Heaney approda nella collana «I classici dello specchio» con «Station Island» (Mondadori, p. 171, lire 28.000 con testo inglese a fronte) il suo sesto volume di poesie pubblicato per la prima volta nel 1984. Una piccola isola rocciosa della contea di Donegal («Station Island») è il luogo di un suo lungo pellegrinaggio immaginario durante il quale incontra i fantasmi di scotton e di personaggi storici irlandesi. Frequenti in questa opera sono i riferimenti tematici e stilistici a Dante Alighieri, autore amatissimo da Heaney. La traduzione è quella di Gabriella Morisco e Anthony Oldcorn, già pubblicata nel 1992 nella collana Mondadori Poesia, accompagnata da una introduzione di Gabriella Morisco.

San Francesco Ultimo desiderio i dolci mostaccioli

Il suo ultimo desiderio fu di poter gustare ancora una volta i mostaccioli dolci e i baci di mandorle, farina e miele. Un desiderio tutt'altro che francescano per le ultime ore di Francesco d'Assisi (che chiese però anche un pino grezzo color cenere per cuocerli. La sua tonca da morto). Lepisodio è raccontato da Chiara Frugoni, docente di storia medievale nel suo libro «Un uomo Francesco d'Assisi» (Einaudi, p. 169, lire 24.000). Briglia di un uomo appunto con debolezze e difetti che ci aiutano a capire meglio il valore della sua vita da santo che non sta solo nel suo leggendario amore per gli uomini e la natura, ma si radica soprattutto nella sua «dissonante» diversità in rispetto al contesto storico in cui si trovò ad agire.

Cinema La riscossa del bianco e nero

Il ultimo arrivato al cinema è il «lungometraggio» di Disney prossimamente sui nostri schermi. Parliamo del «Dizionario dei film» 1996 della Balcinovic (Einaudi, p. 182, lire 20.000). Paolo Merello, il curatore, riconosce che «i seicentocinquanta vanno sempre meglio e infatti questi edizioni, presentate diverse novità rispetto alla prima del 1993, un maggior numero di schede, passate da 11.500 a 13.500 grazie soprattutto ad un significativo ampliamento di quelli in bianco e nero, un quarto e il rinfacciamento di molte schede con rispecchiamento con i titoli che da Aldo Fabrizi «viva e proprio quelli che non meritano il giudizio sbagliato e supercitico di «ci ha bene dovuto accreditarsi in un'era». Un'assoluta novità il nuovo indice dei registi che si affianca a quello dei titoli originali.

Narrativa Il lungo viaggio del riscatto

Un libro nato da un tumulto di rabbia e vengogna, alla vista di una vecchia foto che ritrae la scampata di un diavolo della ultima «Vespa» di «L'Espresso» con i rischi di un ad una tavola imbandita e il ragazzo povero e l'autore in piedi pronto ad abbattere ordini. Il libro che attraversa «Il viaggio» l'ultimo romanzo di Stefano D'Emilio (Einaudi, p. 217, lire 25.000) è quello del lungo viaggio di un contadino calabrese di un mondo antico in un'era del suo paese a quello della «modernità urbana». Un viaggio che si conclude con il ritorno alla terra d'origine del protagonista e non può essere soltanto un'opera di risarcimento alla memoria del tempo e dello spazio perduti per trovare la giusta dimensione.

ROBERTA ASCARELLI
ARTHUR SCHNITZLER
STUDIO TESI
P. 325, LIRE 50.000

Schnitzler, un sosia per Freud

convenzionali della civiltà. L'ideazione di Freud si affonda nella polinazione di amore e di morte. Tutto ciò mi ha colpito con una inquietante familiarità. Anche se per la sua narrativa e le sue poesie Schnitzler preferiva parlare di «metafisica» vale a dire di una zona intermedia fra inconscio e coscienza. La maestra più assoluta si dimostra però nel lungo «Il romanzo di Garsl» e «Il ritorno di Casanova» da «La signorina Eise» e «Doppio sogno» e anche in «I drammi» dove in preda alla follia e alla cura del prestabilito dei sentimenti, come nel ciclo di «Amalò» nel celebre «Giordano Bruno» la condizione dell'ebraicità del suo «essere ebreo» che di solito non emerge con il carattere della prontezza sotto la costruzione dell'ondata antisemitica gli suggeriva un capolavoro come il «Professor Reinhardt» del 1912.

Nell'insieme Schnitzler ci ha trasmesso un'opera straordinaria mente ricca di temi anticipatori di decenni come l'ormai abusata «omnipotenza» delle sfere estenziali che ebbe il suo trionfo in questo secondo dopoguerra proprio in quell'ambito cinematografico che si era interessato dello Schnitzler degli ultimi anni. Questo elemento se isolato, potrebbe sembrare occasionale ma altamente significativo nel contesto di una parabola che aveva le sue radici negli anni ottanta del secolo scorso. Schnitzler la cui vita non emerge quasi mai dalla sfera del privato, merita comunque di essere conosciuto nei suoi risvolti biografici. Per questo si legge con interesse «Arthur Schnitzler» di Roberta Ascarelli uscito nella Collezione «Monografie» della Edizioni Studio Tesi.

La Ascarelli al suo attivo fra l'altro la monografia «La scartata del tempo nell'opera di Arthur Schnitzler» pubblicata a Roma nel 1990. Ora invece è il centro dei suoi interessi si sposta verso lo spettro umano della personalità

di Schnitzler che finisce per coinvolgere anche la qualità dello scrittore, almeno per quanto riguarda le sue scelte tematiche. Perché mentre il medico era attento a cogliere i sintomi del disagio psicologico dei suoi pazienti l'autore delle novelle e dei drammi poteva trascrivere senza salti di continuità quel disagio esistenziale di cui si sentiva al tempo stesso, spettatore e partecipante. Nella vita di Schnitzler i traumi non furono così vistosi come risulta dai casi limite dei suoi personaggi ma in definitiva finirono in un carattere scisso che guardava con disincanto all'interno di un esistente deludente che neppure il gioco dell'eros riesce a rasserenare. Il grottolando delle esperienze erotiche o gli esiti grotteschi e tragici dell'orgoglio lento, muoiono in una quotidianità senza prospettive metafisiche e senza alternative morali si cura.

Mentre riconosce che questa esplosione di bestialità ricade sui progetti del politico e sulla mancanza di fantasia delle masse, una prudenza innata o il complesso di «stranità» dell'ebreo nella società asburgica lo convincono a non schierarsi mai per i pacifisti dichiarati. Anche i suoi successi letterari furono segnati da vicende alterne alle critiche quasi sempre ingiuste e indevole di Karl Kraus, si oppose la statura incondizionata di Thomas Mann. E dall'esame «equilibrato» della Ascarelli risultano evidenti i motivi che hanno dato a Schnitzler nella seconda metà del nostro secolo, quello di un'opera di modernità che lo situa tra i grandi autori della nostra epoca.

ROBERTO FERTONANI

Spetta ai germanisti italiani da Paolo Chiarini a Giuseppe Farese il merito di avere fissato criticamente la personalità di scrittore di Arthur Schnitzler che ancora Ladislao Mittner nella sua «Storia della letteratura tedesca» tratta ridotti vani in poche pagine sbrigative. Schnitzler dagli inizi degli anni ottanta del secolo scorso fino al 1911 l'anno della morte quando aveva appena concluso il suo iter pubblicando uno dei suoi racconti lunghi più suggestivi. «Il viaggio» spiega tutta una gamma di novelle, lavori e altri romanzi, pagine autobiografiche e lettere che lo collocano al vertice del Novecento. È questo a latere della sua professione di medico - seguita poi per condiscipolo al padre - un famoso linguista ebreo, che per ultima vocazione.

Se lo si considera un fenomeno esemplare della grande Vien-